

LXXVII.

1^a TORNATA DI SABATO 8 GIUGNO 1889

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

SOMMARIO. *Il deputato Cavallotti svolge una mozione presentata da lui e da altri deputati, relativa al console generale in Trieste — Per fatto personale parla il deputato Torraca — Sulla detta mozione discorrono i deputati Pascolato e Imbriani.*

La seduta comincia alle 10,10 antimeridiane.

Adamoli, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana di ieri, che è approvato.

Svolgimento di una mozione proposta dall'onorevole Cavallotti.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Svolgimento di una mozione proposta dal deputato Cavallotti e da altri deputati, circa i risultati dell'inchiesta sulla vertenza Durando.

La mozione è la seguente:

“ La Camera constata e deplora i risultati negativi della inchiesta sulla vertenza Durando-Piccoli, nulla scemanti delle ragioni che hanno reso troppo delicata e insostenibile in Trieste, nei rapporti con quella generosa popolazione, la posizione del console generale Durando.

“ Cavallotti, Giampietro, Sani, Fazio, Imbriani, Mellusi, Fulci, Luigi Ferrari, Caldesi, Armirotti e Pantano. ”

L'onorevole Cavallotti ha facoltà di svolgere questa mozione.

Cavallotti. Prendendo a parlare sulla proposta odierna, avrei voluto, per una volta tanto, non esser deputato di sinistra estrema.

Non che anch'io sia preso da tedio o sconforto di stare su questi banchi dai quali mi onoro di combattere da anni, e dai quali spero di non distaccarmi giammai, come non mi distaccherò giammai dalla bandiera che sta sovr' essi piantata, pronto a seguirla o a portarla dovunque il dovere vorrà; ma gli è francamente che io non vorrei vedermi intorno alle parole nessuno di quei pregiudizi, che tante volte qui dentro infestano, disturbano, anche contro le migliori intenzioni, l'opera nostra.

Vorrei, per esempio, avere già avuto compagno nella firma, come spero di averlo nel voto, il mio amico Di Breganze, che su questo tema nei giorni passati, in una coll' amico Imbriani interrogò precisamente a mostrare che qui dentro siamo tutti ugualmente solleciti del decoro italiano.

Gli è che mai, come oggi, mi è parso di avere l'animo sgombro da ogni nebbia di spirito di parte.

E ben vorrei che l'onorevole presidente del Consiglio, chiudendo gli occhi un minuto, si abbandonasse all'illusione di rivivere in un pas-

sato che giustamente gli è caro. E seguendomi attento, domandasse a sè stesso se nelle mie parole ve ne sia una che egli non direbbe, che non vorrebbe aver detto nei giorni in cui sedeva qui su questo banco, dove io appresi ad amarlo e ad ammirarlo, dove un vecchio augusto, Nicola Fabrizi, pendeva dalla sua parola, dove là dall'alto di quella tribuna (*Accenna alla tribuna della stampa*), frequentatore assiduo e pensoso Guglielmo Oberdan, veniva ad ascoltarlo, e scriveva il nome di Francesco Crispi fra i nomi più cari al suo entusiasmo giovanile.

A quel Crispi tornò con compiacimento il mio pensiero quando, nei giorni del passato maggio, assente da Roma, nei resoconti della Camera lessi la bella e dignitosa risposta che egli diede al mio amico Imbriani che su questo tema lo interrogava col calore della sua nobilissima anima.

Ed io dissi: Oh! rieccolo il Crispi! È così che un ministro lo vorrei sempre udir parlare. È così che la sognerei sempre la Camera, questa Camera da cui tante volte si esce arrabbiati col proposito di non tornarci più, ma poi ci si torna portati dall'abitudine e dalle memorie!

È così che vorrei vederla la Camera, elettrizzata, come la vedeva descritta in quel giorno, da un senso di dignità italiana sotto il soffio di una parola virile.

Ora, non dispiaccia al presidente del Consiglio perchè questo renderà anche più cordiale il mio dire, è con quel Crispi (che certamente sarà il medesimo ancora) che io vorrei riprendere la conversazione, pregandolo di seguirmi con mente tanto serena quanto sarà calma la mia parola, di una calma che non è senza qualche merito, perchè conservarla costa qualche fatica di fronte allo strano documento che ci è stato in questi giorni comunicato.

A proposito del quale, intanto, fra parentesi, ho l'onore di avvertire la Camera che il mio egregio collega, l'onorevole Torraca, non mi ha ancora mantenuta la promessa che egli fece qui dentro con tanto ardore di parola, di darmi fuori dell'Aula le spiegazioni del come di questo documento avesse potuto avere visione così anticipata.

Torraca. Le ho date già ampiamente nel giornale.

Cavallotti. Io qui non conosco giornali; parlo di ciò che fu detto qui alla Camera.

Presidente. Non solleviamo incidenti.

Torraca. Chiedo di parlare.

Cavallotti. Ripeto che l'onorevole Torraca non ha mantenuto la promessa di darmi fuori di qui le spiegazioni sul come quel documento gli pervenne..

Torraca. Ho risposto nel mio giornale!

Presidente. Qui non dobbiamo occuparci di fatti estranei a quest'Aula. Onorevole Cavallotti, continui il suo discorso.

Cavallotti. Torno a constatare che la promessa fattami non è stata adempiuta!

Torraca. L'ho adempiuta, ripeto. Ho risposto nel giornale!

Presidente. Qui non ci sono che deputati; questo è un fatto estraneo alla Camera. Onorevole Cavallotti, continui il suo discorso.

Cavallotti. Aggiungo però che io rinunzio anche all'esaurimento della promessa; tanto più che non ne ho bisogno e non aspiro a passare per un mastro di perspicacia, affermando che alla profetica anima di chi vide a sè anticipata con quel documento la luce sovvenne non già il Ministero degli esteri, non già il Ministero dell'interno (amico Imbriani, i ministri ne hanno già abbastanza di peccati sulla coscienza senza bisogno di aggiungervi anche quelli che non hanno) ma certamente l'aiuto disinteressato dello stesso console Durando.

Torraca. Lei può supporre quello che vuole!

Cavallotti. Basta il più superficiale esame per dimostrarlo.

Già, proprio il console Durando: il quale ha creduto di coronare con questa delicatezza tutte le altre che lo hanno reso l'idolo della popolazione triestina. (*Si ride a sinistra*). Ma non anticipiamo sullo strano documento su cui la Camera è chiamata a giudicare; e rifacciamoci un istante al fatto parlamentare che preluse alla odierna discussione.

La Camera ricorda l'impressione da essa provata dal fatto che il mio amico l'onorevole Imbriani narrò. Che cosa disse di preciso l'onorevole Imbriani? Solo questo: che il console italiano desiderando di avocare a sè la liquidazione delle successioni italiane a norma delle convenzioni consolari, ebbe un colloquio col capo del ceto notarile di Trieste il quale avrebbe manifestato il rincrescimento di poter trovarsi per questa vertenza in conflitto col Governo italiano, rincrescimento attinto a sentimenti d'indole delicata che non ho bisogno di spiegare; e che per questo fatto il Piccoli, che è il capo del ceto notarile triestino, si vide chiamato in tribunale, e, fortemente redarguito delle parole pronunciate in quel colloquio. E di quel rimprovero egli conobbe la causa, quando gli venne mostrato il rapporto del console, in cui le sue parole erano ripetute.

Questo solo narrò l'Imbriani. E di questo solo la Camera provò un senso di sdegno; sdegno che non poteva meglio rispecchiarsi che nelle parole dell'illustre presidente della Camera, nel-

l'anima italiana di Giuseppe Biancheri (qui, in quest'Aula, il più anziano, se non di età, di battaglie, egli che vide i tempi in cui meno si parlava di verismo, ma meglio si chiamavano le cose col loro nome, e si diceva pane al pane) di Giuseppe Biancheri che tre volte sentì il bisogno d'interrompere l'onorevole Imbriani, con quella sua nobilissima frase: *Se il fatto fosse vero, certamente sarebbe biasimevole.*

E non poteva meglio rispecchiarsi la impressione della Camera che in quelle altre parole, così precise, del presidente del Consiglio: *Il fatto mi pare così strano, in tutte le sue parti, che io non oso crederlo vero. Fu chiamato il console; se il fatto fosse vero, il Governo farà il suo dovere.*

E la inchiesta venne ordinata. Il Governo sentì il bisogno (e glie ne do lode) di dare esso questa soddisfazione alla Camera; sentì il diritto nella Camera di averla.

E non fu solo l'assemblea nostra ad attenderla; insieme con noi stette ad attenderla Trieste, unanime nella indignazione; Trieste ferita a sangue nei suoi sentimenti più cari, dall'uomo che a lei rappresentava l'immagine cara della madre patria; stette ad attenderla l'Italia, cui repugnava di vedere una tal macchia inflitta ad un nome scritto con onore nelle pagine della nostra storia nazionale.

Col medesimo sentimento stetti ad attenderla io; e dissi fra me che l'inchiesta sarebbe stata precisa, completa, severa, inesorabile.

Si figurì la Camera il mio stupore, quando io (cui non fu dato come a qualche collega prelibare la dolce sorpresa) trovai nel mio cassetto, e lessi il documento che ora sta innanzi a noi! Confesso che sulle prime stentai a credere ai miei occhi, e cercai se per caso ci fosse unito qualche altro foglio sfuggitomi.

Ora che l'ho dinnanzi, siccome ho detto che voglio essere cortese con l'onorevole ministro, io non so spiegarmelo altrimenti che così: che evidentemente l'inchiesta fu condotta durante l'assenza sua, o che colui il quale all'inchiesta presiedette, non credè opportuno di comunicarne alla Camera intero il lavoro.

Tale spiegazione mi do del fatto: perchè certo l'onorevole Crispi, che di inchieste se ne intende, ed ha il suo nome onoratamente frammisto alla storia di tante inchieste ordinate dalla Camera, egli per il primo certamente non pensa sul serio che possa questo ritenersi dalla Camera un documento esauriente, un incarto cui possa darsi, anche italianamente, il nome d'incarto d'inchiesta.

Il documento contiene un *pro memoria* auto-apologetico, chiamiamolo così per chiamar pane il pane, del console Durando, la lettera incriminata, e una breve risposta dell'autorità austriaca.

C'è anche di più un piccolo *pro memoria*, un piccolo inventario dei beni della defunta Caterina Vazzoler nata Carniel che ebbe il torto, morendo, di lasciare dietro di sé la coda di questo incidente; *pro memoria* da cui rilevo il prezzo di una lettiera di legno dolce, quello di una marmitta e di altri oggetti, cose tutte interessanti a sapersi di preciso per vedere se il console abbia o no compromesso l'onore italiano (*Si ride*). Proprio così: per fare l'inchiesta e condurla con una semplicità che la rendesse anche più spiccia, si è pensato di invitare il console Durando a dire spassionatamente chi, secondo lui, aveva torto o ragione. Ed il console Durando con gentilezza squisita ha messo in iscritto il suo parere: e il suo parere è, esso, l'inchiesta. Io veramente aveva sempre udito dire che le inchieste si fanno in contraddittorio; che per appurare il vero in un conflitto si sentono tutte e due le campane: "*audiatur et altera pars.*"

Ora non dico nulla che non sia noto a molti di voi affermando che non uno dei cittadini i quali potevano utilmente deporre ed illuminare il Governo sopra questa vertenza, non uno venne interrogato, non uno udito; altrimenti se ne troverebbe traccia qui.

Non fu udito neppure il notaio Piccoli il quale si direbbe che c'entri almeno per qualcosa! Dirò di più: il notaio Piccoli, per iscagionarsi dalle accuse contenute nel *pro memoria* Durando, ha scritta una lettera molto precisa ed il cui tenore molto nobile e molto dignitoso contrasta stranamente col tenore e con lo spirito del *pro memoria* che abbiamo davanti. Ma neppure quella lettera, perchè almeno i deputati potessero confrontare un documento con l'altro, neppure essa in quest'incarto dell'inchiesta si trova!

Meno male, l'ha pubblicata il *Diritto*, l'hanno pubblicata altri fogli, e l'ho qui davanti agli occhi; e non avrei neppure bisogno di riferirmi a quella lettera, perchè la condanna del console Durando è già intera e completa (per il fatto che le bugie hanno le gambe corte e si danno della zappa sui piedi da sé) è già intera e completa nel documento che vorrebbe essere la sua difesa: documento così schiacciante da dover pensare che il Governo non senza disegno lo abbia comunicato a noi, intendendo di abbandonarlo al giudizio della Camera: e se ha fatto così il Governo ha

fatto bene, e farebbe male se volesse darvi un'altra interpretazione.

Per dare intanto un saggio di questo genere di letteratura che è il *pro memoria* che serve di base al documento, mi limiterò a poche citazioni.

Il console Durando, accusato di un atto meno che delicato, ricorre al mezzo solito della ritorsione, e non trova di meglio che di insinuare la delicata accusa che tutto questo pasticcio sia nato da scopo di lucro del ceto notarile triestino; e già in principio del suo *pro memoria* ad un certo punto cristianamente scrive, che i notari di Trieste per ogni loro rapporto ricevono tre fiorini ed una frazione sopra i decessi dei regnicoli che muoiono a Trieste.

Il console Durando naturalmente, come non è tenuto a dire quello che non gli accomoda, si guarda bene dall'onestamente aggiungere che i decessi dei regnicoli per i quali è conferito questo premio, questo compenso, non sono neppure il 10 per cento del totale dei regnicoli che muoiono a Trieste; per la semplice ragione, che la massima parte, che il novanta per cento dei regnicoli oltre Isonzo sono nulla-tenenti; rappresentano successioni non attive, secondo il tenore della legge, e non danno luogo a nessun compenso; e l'intervento dei notai triestini non è se non uno di quei tanti delicati uffici in cui compiacesi ad esplicitarsi il pensiero di Trieste, di voler quasi significare che i morti regnicoli sono morti in terra italiana. (Bene! a sinistra).

E insiste onestamente il veritiero console sopra questo punto, e continua ad aggiungere che i notai hanno fatto la questione *pro domo propria*, per non vedere scemati i loro proventi; e non ha neppure la cristiana cura di aggiungere che questa insinuazione era fuori di posto, perchè il notaio Piccoli aveva dichiarato esplicitamente di rinunciare a qualunque onorario, appunto in omaggio a quel pensiero gentile che il console Durando con tanta delicatezza travisa.

La lettera del notaio Piccoli questo afferma esplicitamente, e l'afferma con una lettera scritta a Trieste, in un luogo, cioè, dove la più piccola menzogna, sarebbe stata contraddetta e rilevata.

« Respingo, egli dice, respingo in ogni modo con indignazione la taccia di aver provocato un conflitto, per ragione d'interesse materiale.

« Mi sono ingerito nel caso concreto, perchè ne aveva avuto l'incarico dall'autorità giudiziaria, e sono intervenuto come presidente del Collegio e della Camera dei notari, unicamente per pregare il signor commendatore Durando di trovar modo

che nel nuovo ordinamento delle successioni di cittadini italiani da lui proposto l'intervento del notaio fosse spogliato di ogni soverchio ed inutile rigore di forme burocratiche, e regolato in maniera sicura e costante. Non ho fatto questione d'interesse, nè per me, nè per i miei colleghi. »

Tutto questo dall'inchiesta non si rileva neppure; ed amici miei di questi banchi, amici miei di estrema sinistra venivano a dirmi l'altro giorno: ma sai che, dopo tutto, in questa benedetta questione, il Piccoli ci fa una gran brutta figura, perchè se la scalda tanto per avere tre fiorini!

Così si illumina la Camera! È onesto ciò? Ma andiamo avanti:

« Non per me, seguita il Piccoli, perchè espressamente rinunciai ad ogni diritto di onorario nè per i miei colleghi perchè starebbe nell'interesse dei notari di essere piuttosto esonerati dall'intervenire nelle successioni di cittadini italiani, essendo noto che a Trieste, in cento casi di morte di cittadini italiani, per il grande numero di operai e per altro, il notaio deve intervenire gratuitamente almeno novanta volte su cento! »

E questa è la sete di lucro denunziata alla Camera italiana dal signor console Durando!

Un'altra citazione mi si permetta, tanto per chiarire meglio la questione. Il signor Console, il quale fa tanto sfoggio di motti latini, e parla di *contradictio in adiectis*, evidentemente non è molto forte nella sinderesi (*Si ride*): perchè in un capoverso a pagina tre del suo *pro memoria* annesso all'inchiesta accusa il signor Piccoli di essersi intromesso di *motu proprio* in quella successione: e si dimentica di avere nella prima pagina dello stesso *pro memoria* scritto egli medesimo che in Trieste sono i pretori che incaricano i notari di fare le prime pratiche riguardo alle successioni. Accusa il Piccoli di essersi intromesso di *motu proprio*, ma si dimentica di aver detto ch'egli ebbe per legge l'incarico dal pretore!

Ed è questo che conferma implicitamente il Piccoli nella sua lettera pubblicata nei giornali, dove scrive « me ne sono incaricato perchè aveva avuto l'incarico dall'autorità giudiziaria. »

Ed il Piccoli, lo ripeto, stampa questa lettera in Trieste dove, se avesse detto bugia, l'autorità giudiziaria l'avrebbe messo a posto. Dunque qui la menzogna del *pro memoria* Durando è flagrante! (*Interruzione dell'onorevole Imbriani*).

L'amico Imbriani mi aveva promesso di non interrompere (*Si ride*).

Un'ultima citazione perchè ho fretta di sbrigarmi.

In un altro punto il console scrive: « il dele-

gato consolare, interrogato, rispose che non voleva farsi complice della intromissione legale del dottor Piccoli, ed invoca l'autorità del delegato consolare italiano, che sarebbe il notaio Mestron.

Si dimentica il console Durando di dire a chi rispose; e se ne dimentica, perchè non lo avrebbe saputo dire.

Tanto è vero che il delegato consolare notaio Mestron non pronunziò le parole che gli vengono attribuite dal console Durando, e trovò tanto legale la condotta del notaio Piccoli, che andò alla riunione del ceto notarile di Trieste a sostenerlo ed a suffragarlo del suo voto, e fu dopo udito il notaio Mestron, che il ceto notarile di Trieste diede unanime ragione al notaio Piccoli.

È un uomo che va a sostenere le ragioni dell'incriminato, lo si fa comparire un testimonio di accusa!

Tale, se volessi continuarne l'esame, tale è il valore, e la onesta veridicità di questo *pro memoria* che si è avuto la faccia di chiamare documento d'inchiesta!

Ma io non voglio estendermi ad esaminare tutte le cose non vere, che nel *pro memoria* si affermano, perchè il mio compito è più ingrato e più semplice insieme.

Tutta la difesa tentata dal Durando riassume in questo: nel cercare di far credere al Governo ed alla Camera, perchè io spero che su questa questione Governo e Camera finiranno a sentirsi, e, forse, già a quest'ora si sentono in fondo, se anche taluno non lo dica, del medesimo parere, nel tentare, dico, di far credere al Governo ed alla Camera che non si trattava di altro che di aver compiuto un dovere rivendicando un diritto del consolato.

Io non voglio dilungarmi sulla questione legale.

Crispi, presidente del Consiglio. Male!

Cavallotti. Male no, perchè gliene faccio un regalo, e non ne ho bisogno affatto; e se volessi discutere anche (e se Ella vorrà, lo farò) su questo terreno, vedrebbe che chi ha meno a guadagnarvi è il Durando.

Certamente v'è qualche ragione delicata, d'ordine superfluo a dirsi, perchè la convenzione consolare Austro-itala del 1874, relativa ai paesi della monarchia Austro-Ungarica, non sia stata mai negli anni addietro applicata a Trieste. Vi era certo una ragione perchè i consoli italiani per l'addietro lasciassero al ceto notarile di Trieste la pia cura degli uffici di legge nei decessi di cittadini italiani, e come già dissi, i notai di Trieste tenevano ad onore e a orgoglio di fungere in queste tristi circostanze quasi come magistrati della madre

patria. Però se fosse vero che il console difendeva un diritto, ch'era necessaria la difesa di questo diritto, il console sarebbe scusato. Ma è precisamente questo che non è vero, me lo perdoni il presidente del Consiglio, e glielo provo. Non era vero che il Durando avesse in quel momento bisogno di difendere alcun diritto, perchè egli ha taciuto alla Camera, a cui pure doveva la verità, ha taciuto anche al Governo che in quel momento il preteso conflitto più non esisteva; perchè in quel colloquio che venne con tanta delicatezza con così poca precisione dal console Durando denunciato, il notaio Piccoli, pur giustificando il proprio punto di vista di fronte al punto di vista contrario del console italiano si affrettò nullameno a soggiungere che se ne rimetteva a lui e chinava il capo alle esigenze del console italiano, anche rinunciando agli onorari; e in seguito a questa rinuncia esplicita del notaio Piccoli, il colloquio terminò nelle forme più amichevoli e di pienissimo accordo fra i due interlocutori. Fu, dopo due giorni che il notaio Piccoli aveva in tal modo, *sua sponte*, risolto il conflitto, rimettendosi a ogni desiderio del console, fu dopo due giorni che il console sentì il bisogno di versare l'amarezza del suo animo nel grembo dell'Imperiale e Reale Tribunale. E allora? Ecco! Voi vi siete indignati perchè avete creduto che, per la necessità di difendere i propri diritti, il console fosse trasceso alla denuncia. Se fosse vero, avete detto, il fatto sarebbe veramente biasimevole.

Ebbene no: vi ha di peggio. L'obbligo di difendere il diritto non c'era più; il diritto era stato rinunciato e il bisogno di difenderlo ci entrava così poco che basta leggere il rapporto all'autorità del console Durando, per accorgersi che anche la questione di diritto, volendo pur farla, è esaurita alla prima pagina, e che di poi c'è un'aggiunta tutta superflua, in cui si denuncia il colloquio (*Devo poi aggiungere che il signor notaio Piccoli venne in questo consolato, ecc.*), aggiunta la quale non è che uno sfogo personale del Durando, la quale con la questione del diritto non ha più che fare e che imprime a questo documento il carattere di una vendetta retrospettiva. Una vera vendetta retrospettiva dopo che era cessata completamente la causa del conflitto.

Infatti la questione di diritto, volendo innalzare a questione di diritto il piatto sollevato dal console Durando, la questione di diritto termina a pagina 7 del documento 30 aprile 1889, con le parole: "perizia a cui fece procedere." Io me ne appello a quanti sono quà dentro e magistrati e non magistrati, giuristi e non giu-

risti, a quanti verranno leggere spassionatamente questo documento, perchè tutti dicano sulla loro coscienza, che cosa c'entrava l'ultimo brano dove c'è la denuncia del colloquio e alla questione di diritto che cosa mai quel brano importasse.

E non basta. Voi vi siete sorpresi perchè il console trascese ad una denuncia e avete detto: se fosse vero, sarebbe certamente biasimevole. Ma no, non è tutto. L'amico Imbriani non vi ha detto che una parte. Altro che di denuncia si tratta!

I giornali italiani hanno pubblicato, tutti gridando allo scandalo, quei periodi del documento che conoscevano; e in quei pochi periodi, che hanno pubblicato, la denuncia veramente risulta nel tenore testuale e letterale delle parole, così evidente, precisa e brutta, che crederei far torto al buon senso della Camera, volendo torcerla al senso che ha cercato di darle il console Durando; ma c'è di più: alla denuncia non si è limitato (e questo lo vengo a sapere oggi dal documento che abbiamo dinanzi, e che i giornali italiani, che da un mese se ne scandalizzano, e l'opinione pubblica italiana che da un mese se n'è commossa, non conoscevano ancora) non si è limitato ad una denuncia inutile; ha domandato espressamente, in base ad essa, contro il Piccoli, anche il gastigo. E la frase in cui lo domanda, e che negli estratti corsi su pei giornali non appariva, la trovo ora nel testo completo.

“ Nel portare a cognizione di V. E. quanto procede io mi asterrò da qualsiasi commento: (i commenti li ha fatti il paese, e procedo innanzi) e mi rimetto alla saviezza di V. E. nella applicazione di quei rimedi che valgano a ricondurre e mantenere l'osservanza del disposto della convenzione consolare, nonché di adottare quei provvedimenti che si crederanno opportuni verso chi si è assunto ingarenza ed autorità non consentita. ”

È il presidente dell'I. e R. tribunale d'appello in Trieste non risponde già sulla questione di diritto, risponde precisamente e solamente sulla domanda di gastigo dal Durando fatta:

“ M'onoro partecipare a codesto inclito consolato generale, di avere in argomento *incamminato le opportune pratiche.* ”

E il Piccoli difatti veniva chiamato in Tribunale a ricevere, pei suoi sentimenti di fellonia, le imperiali e regie ramanzine.

Eppure, guardate come van le cose! Noi siamo d'indele così fatti, che la Camera, quando l'onorevole Imbriani narrò l'avvenuto, si sentì dolorosamente offesa e sdegnata: ora che veniamo a sapere che non solo il fatto è vero, ma che è molto

più grave e più brutto di quello che egli disse l'altro giorno ora io ho udito, mentre io presentava la mia mozione, ho udito in quest'aula degli *oh!* come di gente che cascasse dalle nuvole, è che di certo non aveva neppur data un'occhiata al documento.

Ma io non intendo più di parlare di questo argomento vergognoso che abbandonano al giudizio degli onesti. Ciò che mi sorprende, ciò che mi reca meraviglia, e meraviglia ben maggiore di quella che assediava l'altro giorno un collega nostro, è che siasi creduto sul serio di poter restringere l'inchiesta al solo fatto, al solo incidente del notaio Piccoli, il quale, per saputa di tutta la popolazione di Trieste, di tutti quanti sanno delle cose triestine, non è stata che la gocciola che ha fatto traboccare il vaso.

Mi sorprende che l'inchiesta si sia limitata a questo fatto solo quando al Governo pervenivano, ed egli era in grado di assumere da tutte le parti, le informazioni più minute, le più numerose, le più precise su tutto quel cumulo di ragioni che hanno reso la persona del console Durando, e il Governo al pari di me credo che lo sappia, assolutamente impossibile in Trieste.

L'onorevole Imbriani accennava, e si scandalizzava, nell'ultimo suo discorso, del fatto che il console Durando avesse ripiegato la bandiera italiana nel giorno della festa nazionale. Il mio amico Imbriani si scandalizza per poco. Certamente è deplorabile, è mortificante per noi che dopo la splendida circolare di Francesco Crispi all'estero in cui invitava i nostri rappresentanti a tener vivo fuori dei nostri confini il culto, il ricordo della patria lontana, certamente è mortificante che in terra italiana, un rappresentante italiano, nasconda nel giorno che ricorda i nostri fasti la bandiera che ha sventolato sui nostri campi.

Ma forse il console Durando lo avrà fatto per ragioni di parità e di compenso; lo avrà fatto per la stessa ragione per la quale nell'anniversario della morte di Vittorio Emanuele, quando tutta la popolazione triestina con una imponente, muta dimostrazione, affermava la sua italianità, astenendosi dai pubblici festosi ritrovi, astenendosi in massa dai teatri, solo il consolato italiano faceva in quella sera atto di presenza al teatro nel palco dell'imperial luogotenente. (Bene! *a sinistra*).

Ah, che ameni alleati, che buoni alleati siamo noi che in faccia al nostro alleato abbiamo tanta bontà da nascondere fin le nostre gioie, ed i nostri dolori, là in faccia a quel mar di Trieste dove ormeggiano le navi austriache, superbe dei nomi delle nostre sconfitte. (Bravo! *a sinistra*).

Ma voi forse mi direte: questo significa tutt' al più che il console Durando non è un uomo d'entusiasmi, è un uomo positivo, al quale non piacciono le dimostrazioni; ecco tutto. Egli è un uomo politico, mi direte, che solo veglia ai diritti del Consolato, e ciò spiega nell'affare Piccoli il suo zelo per rivendicare l'incasso di tre fiorini, forse perchè pensava in quel momento alle distrette della finanza italiana! E se egli spiega tanto zelo per l'incasso di tre fiorini, sarà egualmente rigoroso, mi direte, sarà ugualmente inesorabile nella tutela di tutte le prerogative del consolato, di tutti quelli che sono gli uffici del console là nel paese dove egli rappresenta l'Italia.

Infatti, per esempio, il consolato ha, tra gli altri diritti, anche quello di assistere, o di farsi rappresentare in tutti i processi politici che le imperiale regie autorità promuovono contro cittadini italiani regnicoli; e ciò perchè il console possa controllare l'imparzialità dei giudizi e riferirne eventualmente al proprio Governo.

Notate che questi processi per titolo di irredentismo, offesa all'imperatore, ecc. sono oltre Isonzo frequenti e finiscono sempre con gravi pene, col carcere duro, alle volte, col bando sempre.

Ebbene non una volta il consolato italiano si è fatto rappresentare in uno di questi processi.

Non una volta che in una di queste occasioni il console italiano si sia ricordato di rivendicare il suo diritto di intervenire, di farsi vivo; mi sbaglio: si è fatto vivo una volta sola: ed ecco come.

Un processato italiano, condannato, oltre la pena, al bando, si presentò al consolato a domandare un sussidio e una qualche raccomandazione per il rimpatrio. Dal consolato si sentì rispondere con vituperi e con queste parole: " peccato che la condanna non sia stata più grave! " Questa è la protezione che è data ai regnicoli a Trieste! (Bravo! a sinistra.)

Altro che difendere il diritto dei 3 fiorini! Convenga, convenga, onorevole Crispi, che il nome italiano è molto ben rappresentato all'estero al di là dell'Isonzo e che le sue intenzioni sono molto bene rispettate. È per tenerlo ben alto, il nome italiano, che Ella ha scritto la bella circolare che io ho dianzi ricordato. Ebbene, per dar retta a lei, per far tesoro dei sentimenti espressi nella di lei circolare, cittadini italiani si presentarono al console ad invitarlo ad un banchetto per festeggiare un anniversario italiano. Il console rispose accettando, ma mise la condi-

zione che fosse egli il primo a fare il brindisi, e che queste fosse un brindisi all'imperatore.

Crispi, *presidente del Consiglio*. Si capisco.

Cavallotti. Aspetti a capire. Gli italiani risposero che il loro danaro amavano spenderlo per commemorare in quel giorno la festa italiana e per onorare il capo della loro nazione, non per fare festeggiamenti all'imperatore. Il banchetto così se n'andò in fumo.

Ora prego la Camera di seguirmi in un altro incidente che a questa si collega e che l'onorevole Imbriani solo di sfuggita accennò. Vive, prospera a Trieste, florida, ricca e rigogliosa l'associazione italiana di beneficenza per sussidiare gli italiani regnicoli nei casi di bisogno, in cui il comune di Trieste non può per forza di legge intervenire.

E non bisogna dimenticare che a Trieste, come bene ricordò l'onorevole Imbriani, vi hanno 20 mila triestini naturalizzati regnicoli.

La Società italiana di beneficenza ha trovato nell'ambiente italiano, nelle simpatie della cittadinanza le potenti risorse della sua vita; e insieme a un piccolo sussidio del Governo italiano, è il danaro di Trieste, che per la maggior parte alimenta l'associazione, alimenta la beneficenza a favore dei nostri concittadini regnicoli. È per questa larghezza di risorse che l'associazione ha potuto costituire notevoli fondi sotto vari nomi; fondo Garibaldi, fondo Vittorio Emanuele, e via, via.

Inaugurata la triplice alleanza questi fondi non hanno più lasciato dormire il consolato, che si arrabbiò, si diede attorno perchè ad ogni modo ne venisse vigilata la disposizione, perchè non servissero ad eventuali scopi che il console nella sua mente austrofila fantasticava. Ed in parte vi era riuscito: ma gli restava a tentare un colpo decisivo.

Allora un bel giorno ebbe la felice alzata di ingegno di voler destinati questi fondi ad un ospedale per la colonia italiana di Trieste. La sola enunciazione suonava offesa a tutta la cittadinanza, al sentimento italiano di Trieste; di Trieste che si recava e si reca ad orgoglio di accogliere i regnicoli nei propri ospedali, ed ha questo disposto nei propri statuti, salva la reciprocità di cui godono i triestini negli ospedali comunali del regno.

Il console non si diè pace per raggiungere questo intento, a cui la beneficenza era derisorio pretesto: perchè anche nell'ospedale italiano da costruirsi gli infermi non avrebbero avuto cure nè maggiori, nè più affettuose di quelle veramente

fraterne di cui sono circondati negli ospedali triestini. Il vero scopo era appunto di togliere al comune di Trieste la soddisfazione gentile di questa affermazione di italianità. E l'autorità austriaca, felice e beata della trovata del console, figuratevi come si fece in quattro ad appoggiarlo!

Ma la idea del console trovò insuperabile la resistenza del sentimento cittadino e della Società generale di beneficenza. I membri del Consiglio direttivo proposero di riferirne alla Società rassegnando le proprie dimissioni. Se la Società accettava le dimissioni del Consiglio, voleva dire che dava ragione alla peregrina idea del console; se viceversa com'era facilmente prevedibile, le respingeva, voleva dire che gli dava torto. Per impedire questo schiaffo che gli sarebbe venuto da tutta la Società, e portare a ogni costo l'idea dell'ospedale in porto, il console non risparmiò passi, sollecitazioni, pressioni, intimidazioni; e siccome cittadini triestini intervenivano in queste pratiche, li minacciò se essi insistevano, che avrebbe rivelato egli la causa per cui era andato a monte quel tale banchetto; avrebbe rivelato che il banchetto era andato a monte, perchè non avevano voluto saperne del brindisi all'imperatore. (*Commenti a sinistra*).

Per fortuna (e qui a me non resta che ripetere una lode, su questo punto giusta, al presidente del Consiglio e ministro degli esteri) per fortuna, persone influenti s'incaricarono di far sapere, in sede competente, di che natura era la pretesa iniziativa filantropica del console Durando; e in sede competente, qui a Roma, il Governo, informato, ricusò nobilmente di prestarsi a questa che sarebbe stata una offesa al cuor di Trieste e una servile piaggeria.

Nè basta. È naturale che il Governo, per informarsi della questione, avesse attinto a diverse fonti, e furono anche notevoli cittadini i quali s'interposero e fornirono schiarimenti, indagini, dati di fatto. Questi cittadini, colpevoli di avere illuminato, qui a Roma il Governo sul vero carattere della proposta del console e così mandatala a monte, tornati a Trieste, si videro chiamati dalle autorità austriache e colmati di rimproveri e di minacce, per denuncia, venuta non voglio chiedere da chi.

Così abbiamo avuto questo bel caso: che il console Durando il quale denunciava quel povero Piccoli come reo di voler mettersi in conflitto col Governo italiano, il console Durando era egli veramente il solo che si trovasse in conflitto col suo proprio Governo e difeso contro il proprio superiore dall'autorità austriaca luogotenenziale!

A proposito appunto del modo come furono trattati a Trieste coloro che osteggiarono quel brutto tentativo del console, trovo in una corrispondenza da Trieste registrato un fatto, che d'altronde è di pubblica notorietà: (*Legge in un giornale*). "Un friulano buon diavolo, esattore presso uno stabilimento bancario di qui (Trieste) era stato incaricato da un cittadino italiano influente, il marchese Guiccioli (fratello del sindaco di Roma) di raccogliere firme di protesta contro l'ospedale escogitato dal console per fare una dimostrazione austriaca. Il console lo seppe, e ne fece rapporto al direttore di polizia..."

Questa dei rapporti è veramente una mania del console Durando! (*Si ride*).

"Il direttore di polizia ne parlò ad uno dei capi della ditta bancaria, il quale chiamò a sè l'esattore e gli fece una solenne lavata di capo, proibendogli d'ingerirsi di siffatte cose."

Tanto poco era estranea alla politica questa bella faccenda dell'ospedale italiano!

Ma del resto il Governo lo sa meglio di me.

"Il friulano provò tale spavento che corse a farsi socio della Croce Rossa austriaca; e poi mostrò il certificato al suo principale, a prova che non nutriva sentimenti ostili all'Austria." (*Commenti*).

Capita l'anno scorso l'esposizione di Bologna. Invitati i consolati a darne partecipazione ai regnicoli fuori dei confini d'Italia, il consolato di Trieste trasmise l'invito ed il programma della Esposizione di Bologna ai cittadini italiani in Trieste ed ai giornali italiani triestini, tra i quali il *Piccolo*, diffusissimo, che rappresenta direttamente i sentimenti della città e quindi le idee schiettamente italiane; trasmise adunque il programma delle feste italiane di Bologna, e lo trasmise... in lingua tedesca!

Il *Piccolo*, cortesemente scherzò sopra questo invito scritto in lingua eteroclita e pregò il console di mandarglielo in lingua italiana.

Il consolato non si fece vivo; passarono alcuni giorni; e il giornale ribadendo l'invito con ironia cortese prese atto del silenzio e annunciò nelle sue notizie che il consolato italiano a Trieste aveva cessata la sua attività.

Quella mattina immediatamente dopo uscito il giornale un membro del consolato si recò dall'autorità luogotenenziale e, contro il solito, e ad ora insolita (perchè questi atti partono sempre direttamente dall'autorità giudiziaria del tribunale e i sequestri di giornali si fanno a Trieste ordinariamente prima delle otto di mattina) subito dopo il colloquio avvenuto fra il rappresentante

del consolato e l'ufficio luogotenenziale partì da quest'ultimo l'ordine di sequestrare e di processare il *Piccolo* per titolo di "diffusione di notizie allarmanti." È sempre la mania dei rapporti che continua a esercitarsi!

E vi dirò ancora un fenomeno di questa malattia, che è diventata proprio una infelicità fisica del console Durando: di esso ci danno notizia le cronache giudiziarie italiane di questi ultimi di. Poco tempo fa in una festa in costume della Società italiana di beneficenza (chi è pratico di Trieste sa che la Società italiana di beneficenza accoglie tutto ciò che v'è a Trieste di più eletto e di più gentile), un fratello di un distinto ufficiale del nostro esercito, intervenne alla festa con la uniforme del fratel suo, ben inteso spogliata di tutti i distintivi che ufficialmente costituiscono e caratterizzano la divisa dell'ufficiale italiano. La simpatica apparizione di questo indizio di uniforme, perchè voi lo sapete, tolti i distintivi, l'uniforme non resta più, la simpatica apparizione sollevò un subisso di applausi e lì nella festa ebbe luogo una di quelle dimostrazioni italiane che a Trieste ricorrono tutte le volte che si tratta di manifestare in qualunque forma da che parte si volgano gli affetti e le speranze di quella città.

La cosa non essendo piaciuta alle autorità austriache, non poteva piacere neanche al console Durando.

Ebbene il console Durando "fa rapporto," (oh, la mania dei rapporti!) alle autorità italiane perchè si proceda contro l'ufficiale che si è permesso di mandare al fratello l'uniforme comunque spogliata di distintivi. Per fortuna le autorità italiane sanno ormai quale è il peso che può darsi a un rapporto del console Durando, e non più tardi di questi giorni ecco che cosa si legge nella cronaca giudiziaria. Scrivono da Trieste 3 corrente all'*Adriatico*: "L'ufficiale italiano, ora si può dirne il nome, Klampserer, processato disciplinarmente in seguito ad un rapporto del console Durando venne assolto in considerazione che non si trattava nè di un ballo pubblico, nè di un ballo mascherato, come asseriva inesattamente il Durando." Abbiam già veduto dal documento sulla vertenza Piccoli che in fatto di inesattezza, il Durando è tutt'altro che scrupoloso; e mi permetta la Camera di insistere su ciò: perchè le inesattezze sono sempre deplorabili; ma se nelle polemiche politiche la passione del momento talora la scusa, ripugnano ad ogni sentimento gentile, quando partono da un ufficio costituito e per lo scopo che il Durando aveva in mira, di fare infliggere una

pena ad un valoroso ufficiale. (Bene! *all'estrema sinistra*).

E notate ancora la schiettezza del metodo che il signor console segue: nello stesso modo che in questo rapporto che abbiamo dinanzi sulla vertenza Piccoli, si è cercato di colorire una dimostrazione austriaca dipingendola quasi come una difesa dei diritti italiani; nello stesso modo si è sfogato il malumore per una dimostrazione italiana, fingendo di erigersi difensori dell'armata italiana. L'armata italiana i suoi interessi e il suo decoro li difende da se senza bisogno che se ne incarichi il console Durando. (Bene! *a sinistra*).

A Padova dopo l'esito del processo l'ufficialità fece una dimostrazione di simpatia al giovine triestino e gli venne offerto un banchetto.

Ed io non voglio proseguire nel racconto di altri fatti, perchè ci vorrebbe un volume ad enumerare tutte le ragioni che hanno resa impossibile (questa è la parola) a Trieste la presenza del console Durando; le ragioni per cui la notizia del risultato della inchiesta, ha prodotto a Trieste una impressione di profondo stupore in tutti gli ordini della cittadinanza; le ragioni per cui il ritorno del console Durando a Trieste lo esporrà alla mortificazione di vedersi chiuse tutte le porte delle case italiane, come già si è viste chiuse in faccia, egli, il rappresentante dell'Italia le porte del più eletto dei sodalizi cittadini; e lo esporrà inoltre al rimorso ed al dolore di essere causa molto probabile di dimostrazioni e di guai e di vittime. Si sente egli l'onorevole Crispi di assumere e di far assumere al Durando questa responsabilità? Si sente egli di infliggere questa mortificazione a Trieste, che è di niente altro colpevole che dei lunghi, dei muti, inenarrabili sacrifici con cui va attestando continuamente in ogni circostanza la sua fede alla patria italiana?

E poichè pare proprio un destino che questa benedetta *parità* nostra nel triplice patto, la quale si spesso ci si decanta, questa benedetta *parità* almeno nei rapporti coll'Austria ed indipendentemente certo della volontà del Governo, non abbia mai avuto un'occasione, — una sola! — di affermarsi alla prova, stima il Governo conveniente lasciar credere al sentimento pubblico (perchè alle volte anche certe impressioni, certe interpretazioni l'uomo di Stato le deve prevenire quando rispondono a certi sentimenti) lasciar credere, dico, che l'Italia abbia quasi bisogno di fare quest'ammenda onorevole verso il nostro alleato, il quale di soddisfazioni non ce ne dà mai...

Voci. È vero.

Cavallotti. ... il quale non ci ricambia neppure

le visite, ... (*Approvazioni*) crede opportuno il Governo di fare questa ammenda onorevole verso il nostro alleato di quel qualsiasi dispiacere o malumore che possa avergli cagionato la visita di Berlino? Io non lo credo conveniente neppure nei rapporti della buona amicizia fra i due Stati, perchè le soddisfazioni fuori di luogo non fanno che rivelare delle situazioni troppo tese.

D'altra parte io, a costo di parere indiscreto, vorrei quasi leggere nell'animo dell'onorevole Crispi, e sarei qui quasi per dirgli: ascolti il suo animo!

Io, veda, non mi formalizzo neppure di quelle parole strane di prefazione, che sono preposte al documento. Tanta è la stonatura col documento, che segue, che a me è parso di scorgere nel Governo, tutt'altro che l'intenzione di fare offesa alla evidenza.

Io comprendo e lodo che il ministro difenda, copra fino all'ultimo, i suoi impiegati come un padre di famiglia difende e copre i membri della famiglia sua; lo comprendo, è un tratto di delicatezza, che onora il suo carattere, è un dovere che egli compie e che non termina se non quando comincia un altro dovere, quello di essere severo, inesorabile davanti alla colpa accertata.

Ed io, per un momento, non vorrei neppure parlare di colpa; io amo anche di credere, perchè un buon funzionario non diventa cattivo ad un tratto, voglio anche credere che il console Durando sia stato vittima dell'ambiente, di cui ha avuto il torto di circondarsi fino da principio, appartandosi mano, mano, da tutta la popolazione, fra la quale doveva esercitare il suo delicato ufficio; io voglio credere, che, in origine, gli abbiano dato alla testa i fumi della politica austromane dell'amministrazione precedente, e che, da quel primo errore, e dai primi attriti, sia nata poco a poco la situazione presente quale è. Ma ora la situazione è questa, e non c'è nessun arzigogolo, nessun artificio rettorico che la possa far parere diversa, fra il console Durando e la popolazione triestina (non dimenticate, come dissi, che per la presenza di 20.000 regnicoli triestini la colonia italiana e la popolazione formano in Trieste tutt'uno) fra la popolazione triestina ed il console Durando c'è oramai un abisso, che niente può colmare.

La protezione dei fogli della polizia locale, lo intervento palese in questa ultima circostanza dell'autorità luogotenenziale in difesa del console Durando, quest'ultimo documento che viene oggi alla luce, e che dimostra come la denuncia è stata fatta da lui gli danno il colpo di grazia.

Io domando a chiunque, fosse egli la perla dei consoli, se in queste condizioni egli possa rappresentare l'Italia a Trieste, se in quelle condizioni gli sia possibile di esercitare utilmente in Trieste un ufficio di tale e sì delicata importanza. Questa è questione semplice e pratica.

L'onorevole Crispi ha nei suoi ricordi un merito, quello di avere egli dato il suo nome, che non manca mai nei fasti gloriosi della sinistra antica, alla proposta di legge che voleva iscritti gl'Italiani non regnicoli nel grembo della famiglia italiana. Quando quella proposta io la ripresi, ebbi il conforto, di fronte alle paure dell'amministrazione Depretis, ebbi l'orgoglio di avere lo appoggio di Francesco Crispi. E fra i tanti è anche questo uno dei titoli che raccomandano il suo nome alle simpatie italiane fuori del regno. Ed è un sentimento che non teme scrupoli di offesa a riguardi internazionali, perchè le ragioni della natura, le ragioni della storia, della lingua, del cuore sono troppo superiori alle ragioni transitorie della politica. I ministri della Russia, lo stesso Czar non hanno scrupolo di parlare in ogni occasione delle aspirazioni della famiglia slava, dei diritti della famiglia slava senza curarsi se offendono la suscettibilità di altri Stati in cui pur vivono altri milioni di Slavi.

Vi è una società della lingua tedesca, che assiduamente esercita la propaganda per la grande idea dell'unificazione non compiuta della Germania; la propaganda sua si svolge sotto auspici anche ufficiali, senza curarsi che 8 milioni di tedeschi vivano sotto l'ombra dell'impero alleato. Le ragioni della natura, della lingua, del sangue s'impongono di tanto alle ragioni transitorie della politica, si impongono talmente nel tempo, che la stessa monarchia ad esse più refrattaria, la stessa monarchia *Austro Ungarica* è stata costretta a piegarvisi, ed a consegnare nella sua costituzione il principio del riconoscimento dei diritti di tutte le nazionalità dell'impero. Fino a che non si mutino queste leggi della natura, nessuno può fare a Trieste un delitto del volere essere, del voler sentirsi, del voler affermarsi italiana, fedele alla madre patria, devota a quest'immagine cara in tutti i tempi e in tutti gli eventi.

È un diritto che Trieste tutti i giorni, ed all'infuori di ogni riguardo internazionale, afferma con una lotta minuta, quotidiana, incessante, di cui forse un giorno sarà bello scrivere la storia. Un diritto che essa riconferma tutti i giorni nelle lotte amministrative coi voti delle urne cittadine. Un diritto che i suoi figli hanno portato a mi-

gliaia per l'Italia sotto bandiera italiana. Un diritto che essa ha santificato col sangue.

Imbriani. Bravo!

Cavallotti. Se vi è uno che non deve dimenticarlo; uno a cui non sia lecito di violentare questa superba affermazione di Trieste italiana; erigersi provocatore contro questo diritto; se vi è uno che abbia il dovere di rispettare questi sentimenti della popolazione triestina, tanto più sacra perchè consegnata alla persecuzione, questi è il rappresentante dell'Italia. Se non l'esercita il suo posto non è là. (Bravo! Benissimo! *a sinistra*).

Torraca. Chiedo di parlare per un fatto personale.

Presidente. Ma onorevole Torraca, come c'entra il fatto personale?

Torraca. Perdoni onorevole presidente! L'onorevole Cavallotti mi ha accusato di essere venuto meno ad una promessa data in questa Camera.

Presidente. Non complichiamo un incidente con un altro! Parli onorevole Torraca.

Torraca. Avevo ben diritto di rispondere.

Dunque, come dicevo, l'onorevole Cavallotti mi ha accusato di esser venuto meno ad una promessa data in questa Camera.

Io l'accusa non la merito, perchè nessuna promessa ho dato; nè poteva dare promessa di offrire spiegazioni, nè come deputato, nè come giornalista.

Le mie parole furono queste: Come deputato, nulla devo dire all'onorevole Cavallotti, come direttore di giornale, darò una spiegazione, se mi piacerà, in altro luogo.

Si veda dunque che non si trattava di alcun impegno.

In altro luogo! sul giornale. Poteva non darla. Eppure così semplicemente era andata la cosa non della pubblicazione, nè della riproduzione dei documenti relativi, all'incidente Durando, ma di un riassunto dei fatti, che credetti di dare una spiegazione nell'*Opinione* il giorno seguente all'interrogazione dell'onorevole Cavallotti.

Respingo dunque l'accusa di esser venuto meno ad una promessa. Ma devo pure fare appello al liberalismo dell'onorevole Cavallotti e gli domando: Si può egli consentire che ad un giornalista, per ciò che scrive fuori della Camera, e per interesse non personale, ma pubblico, si può consentire, dico, che da qualcuno qui dentro, gli si domandino spiegazioni?...

Presidente. È inutile! Ho dichiarato che non riconosco giornalisti in questa Camera!

Torraca. Io protesto in nome della libertà di stampa.

Cavallotti. Chiedo di parlare.

Presidente. Onorevole Cavallotti, la prego di non dar seguito all'incidente.

Cavallotti. L'onorevole Torraca sfonda delle porte aperte, richiamandomi ad una cosa, su cui fa benissimo il presidente a dirgli che non è questo il luogo di discutere.

Io dissi alla Camera giorni sono e lo ripeto oggi, che non mi occupava delle non date spiegazioni fuori di qui; constatai il fatto e lo constatai qui perchè di quello che si discute qui, abbiamo diritto d'interessarci; è vero?

Presidente. Di quello sì.

Cavallotti. ... Constatai che come deputato egli non le dava e anche oggi ripete che non si crede in obbligo di darle.

Ebbene questo, me lo perdoni l'onorevole Torraca, è un suo personale apprezzamento, che scommetto non è diviso da nessuno dei membri della Camera, perchè un deputato, sedendo qui ha dei doveri verso i suoi colleghi, ha dei doveri verso l'Ufficio presidenziale che rappresenta tutta intera la Camera, e quando sorge un dubbio sopra qualche irregolarità, dubbio che può riversarsi sopra persone, le quali, in un modo qualunque, appartengono alla Camera, non parlo di giornalisti, è un atto di delicatezza del deputato di dare spiegazioni. (Bravo! *a sinistra*).

Torraca. Chiedo di parlare.

Presidente. Ma non andiamo avanti con questo incidente, onorevole Torraca.

Torraca. Le ultime parole dell'onorevole Cavallotti mi obbligano a respingere nel modo più assoluto il sospetto, che io nella mia qualità di deputato abbia potuto ottenere quei documenti, ed abbia potuto servirmi di questa qualità per la pubblicazione di cui trattai sul giornale da me diretto.

Respingo questo sospetto, e non posso ammettere che mi si domandino spiegazioni.

Presidente. Va bene. Ha facoltà di parlare l'onorevole Pascolato.

Pascolato. Per le poche cose che intendo dire intorno alla questione che si dibatte oggi in questo recinto, basteranno i brevi momenti che ancora avanzano di questa seduta mattutina. Ma io ho bisogno di tutta la benevolenza della Camera, perchè ciò che intendo di dire non è facile a dirsi, e non è gradevole ad ascoltarsi. Io però sento che parlando (e la Camera sa che non solo non abuso della parola, ma quasi potrei dire che non ne uso) sento che parlando in questa occa-

sione compio un dovere, dovere che mi viene dalla conoscenza degli uomini e delle cose di cui si tratta. E questa conoscenza è resa a me più facile forse che a tanti altri in quest'Aula, per la continua corrente di pensieri e di affetti che passa dall'una all'altra parte del golfo sulle cui sponde io abito. (Bene! a sinistra). Sento poi il dovere di parlare anche per questo, che essendomi iscritto a favore della mozione, pure, me lo perdonino gli egregi proponenti, nè l'approvo, nè darò ad essa il mio voto. (Senso a sinistra) Non l'approvo, e non darò ad essa il mio voto perchè parmi che essa abbia troppo specializzata la questione; che ne abbia soverchiamente ristretto i confini, facendone quasi una questione personale (*Oh! oh!*), mentre io credo che dai limiti della questione personale si possa, e si debba anzi, uscire.

Io non ho provato, devo confessarlo la disillusione che provò l'onorevole Cavallotti quando ebbi sotto gli occhi i documenti di questa così detta inchiesta, perchè devo confessare ancora che poco di più, o poco di diverso io mi attendeva. Io sentivo cioè che l'inchiesta completa non poteva farsi se non così: ascoltando quello che direbbe l'imputato, vale a dire il console generale di Trieste, ma ascoltando anche quelli che sarebbero gli accusatori, vale a dire (ed in questo consento perfettamente coll'onorevole Cavallotti) tutti quanti sono cittadini italiani a Trieste. (*Mormorio*). E mi pareva ancora che si dovesse sentire anche, per rendere davvero completa l'inchiesta, la stessa autorità austriaca che, con la sua interpretazione del documento a lei rivolto dal nostro console, aveva dato origine a tutta questa dolorosa questione.

Ma io mi aspettava ed ero ben persuaso che l'inchiesta completa, sotto questi due punti di vista, non si sarebbe potuta fare.

Non ebbi infatti l'ingenuità di credere che sarebbero stati chiamati a rispondere i cittadini di Trieste; e nemmeno ho pensato che il ministro degli esteri si rivolgesse nelle vie diplomatiche all'autorità austriaca per sapere da essa quale impressione avesse ricevuta dalla nota consolare. Io dunque sentivo che la inchiesta si sarebbe ridotta a questo: di interrogare e sentire soltanto il console, e quindi mi aspettavo che l'inchiesta stessa sarebbe riuscita, in tutto e per tutto, a lui favorevole. Perchè non potevo immaginare che egli accusasse sè stesso, nè che entrasse, sotto alcun riguardo possibile, nell'ordine di idee dei suoi accusatori.

E difatti abbiamo sotto gli occhi nulla più e

nulla meno che gli atti relativi a quella meschina eredità Vazzoler, per la quale è avvenuto o stava per avvenire un conflitto tra il console ed il notaio Piccoli, e, insieme con quegli atti, la dichiarazione solenne, ma da nessuno firmata, che cioè il regio console a Trieste altro non ha fatto che adempiere il suo dovere.

Crispi, presidente del Consiglio. È del ministro la relazione.

Le relazioni non si firmano, si presentano.

Pascolato. E sta bene. Le impressioni però che si possono ricevere, per i documenti che abbiamo sott'occhio, sono queste: di un'asprezza singolare, di una notevolissima ostilità di sentimenti tra il console e la persona che si sarebbe trovata in attrito con lui, ostilità di sentimenti che non si limita alla censura di ordine, per così dire, burocratico, alla constatazione della mancanza di veste a ingerirsi nella questione dell'eredità Vazzoler, all'osservazione che questo notaio abbia osato di rivolgersi, in forma di nota e come se fosse un'autorità, al Regio console generale, ma si spinge fino ad un'accusa di avidità, non solamente contraddetta dal fatto che abbiamo sotto gli occhi, ma anzi poco meno che ridicola, inquantochè tutti sanno che gli esercenti professioni liberali in Trieste, non hanno neppure il bisogno di ricercare miserabili lucri, come sarebbero quelli dei quali il console generale di Trieste dice avidi il notaio Piccoli e i suoi colleghi.

Ma tutto questo per me ha, più che altro, l'apparenza e la sostanza di un misero pettegolezzo burocratico. Io non ritorcerò certo, perchè non proverei nessuna soddisfazione nel farlo, trattandosi di un funzionario italiano; non ritorcerò certo l'accusa di avidità contro il Consolato; ma credo e penso che tutto il contegno della nostra Rappresentanza consolare a Trieste in questa faccenda debba attribuirsi ad uno spirito di pedanteria, che si potrebbe chiamare, con neologismo consacrato oramai da un capolavoro delle nostre scene drammatiche, spirito di *travettismo*.

Io non ho pensato neppure per un momento, non ho potuto credere, nè credo, malgrado la eloquente dimostrazione che tentò di farne l'onorevole Cavallotti, che il console generale a Trieste, abbia potuto macchiarsi di quella che sarebbe, nè più nè meno, un'infamia, di una denuncia, di una delazione.

Questo non ho creduto e questo non credo.

Una voce a sinistra. Ne ha fatte tante!...

Pascolato. Io credo che la interpretazione così odiosa del fatto, sia esclusa e dalla qualità di

quel funzionario e dal nome che egli porta. (*In-terruzioni a sinistra*).

Perdonino, nel fondo ci troviamo d'accordo: possiamo non essere d'accordo in taluni apprezzamenti.

Io non credo che il console generale di Trieste abbia voluto denunciare i sentimenti di italianità del notaio Piccoli all'autorità giudiziaria austriaca. Non lo credo e non lo penso; anche perchè so che a Trieste, da ben lungo tempo, non si vanno a confidare i sentimenti d'italianità ai consoli italiani. (*Ooh! ooh! — Commenti e interruzioni*).

Villanova. Perchè si sa come la pensano.

Pascolato. Io non lo so; il fatto è questo.

Non vi è, nella lettera del console al presidente del tribunale d'appello di Trieste, non vi è allusione qualsiasi a sentimenti d'italianità.

Accetto, anzi, le parole dello stesso rapporto che precede i documenti: *non ve n'è traccia o sfumatura*. Arrivo perfino a dire che non vi è traccia o sfumatura di italianità neppure nella lingua in cui è scritto quel documento.

Ma come va (questa per me è la parte a dismisura più grave dalla questione) come va che questa interpretazione, così odiosa e che ripugna all'animo di quanti siamo qua dentro, è accettata invece per la prima, dalla autorità austriaca, come la cosa più naturale del mondo?

La parte in cui è deficiente soprattutto l'inchiesta è questa per me: noi non abbiamo, e forse non possiamo avere, nessuna spiegazione del fatto, pur costante e noto a molti di noi, che il notaio Piccoli fu chiamato precisamente a rispondere davanti all'autorità austriaca, non di infrazione al disposto della convenzione consolare fra l'Austria e l'Italia, ma di offesa ai suoi doveri di fedele e devoto suddito austriaco: di questo gli fu domandato conto.

Ora io dico: è mai possibile che, se il consolato italiano di Trieste fosse retto, governato, ispirato come deve esser qualunque consolato italiano in qualunque estero paese, potesse venire in mente all'autorità locale che il Console italiano si faccia a lei denunciare dei sentimenti ostili di un cittadino di quel paese verso il proprio Governo?

Se questo ha potuto accadere, basta questo solo a rivelare una condizione di fatto, che non esito a chiamare morbosa. (*Benissimo! a sinistra*).

Torno a dire: l'interpretazione che fu data a quel rapporto, a quel fatalissimo *sic*, a quel *non faccio commenti*, è odiosa non solo, ma assurda;

eppure essa pare all'autorità del paese la più naturale del mondo.

E di questo ancora possono essermi testimoni quanti leggono giornali in questa Camera, che nessuna voce italiana sorge in Trieste in difesa del funzionario italiano calunniato; egli trova, sì, dei difensori; ma sarebbe meglio per lui che non li avesse trovati. (*Benissimo! a sinistra*).

Perchè i suoi difensori sono appunto quelli che col loro contegno quotidiano offendono i sentimenti che quel console sarebbe chiamato a tutelare e a rispettare. (*Benissimo! Bravo!*) Nessuno lo difende, è strano, neppure gli aderenti del consolato, aderenti che non possono certo mancare. E perchè non lo difendono? Non lo difendono perchè sentono che la loro difesa starebbe in opposizione con la coscienza pubblica.

Ma ciò vuol dire adunque che a Trieste si è avvezzi a pensare così intorno ai funzionari del consolato italiano; vuol dire che non sembra strano che si immagini e si creda che essi spingano la loro amicizia e la loro cordialità verso le autorità del Paese fino al punto di danneggiare, sia pure involontariamente, i cittadini che sarebbero destinati invece a difendere. La ragione vera del fatto sta in questo che, almeno nei paesi dove io abito, è noto universalmente: che, cioè, il consolato italiano a Trieste, e non solo, me lo lascino dire gli egregi proponenti la mozione, non solo dall'arrivo a Trieste del console Durando...

Imbriani. È vero!

Pascolato. ...il consolato italiano a Trieste da molti anni vive, si muove, si agita, si conduce come se tutto ignorasse del Paese dove si trova. (*Bravo!*)

I nostri funzionari credono sia la stessa cosa fare i consoli a Lima, ad Anversa, a Stoccolma o a Trieste: e tutti sentono, invece, per quanto sia il rispetto ai trattati, alle alleanze, alle amicizie internazionali, tutti sentono che non è lo stesso (*Bravo! a sinistra*).

A Trieste abbiamo una numerosa popolazione italiana composta di regnicoli e non regnicoli, popolazione che, come disse egregiamente l'onorevole Cavallotti, forma tutta una cosa, un tutto solo; questa popolazione combatte una lotta perfettamente legale, aperta, ma indefessa, ma eroica in difesa della nazionalità e della civiltà italiana, e questa lotta combatte contro la invadente influenza della parte meno colta e civile del popolo slavo che continuamente la minaccia: ed in una tal lotta quella disgraziata popolazione, non solo non ha aiuto qualsiasi dal

governo locale, ma lo trova anzi sempre alleato ai propri nemici. (*Bravo! Bene!*)

È questa lotta si combatte in tutti i rapporti, in tutte le manifestazioni della vita civile di quella città: dalla difesa della lingua italiana nei registri tavolari, fino alla fabbrica, dirò con parola volgare, di preti italiani, che non si avrebbero nè si potrebbero avere se non ci pensassero gli stessi cittadini italiani, anche i miscredenti.

A questa lotta nessuno può domandare che il consolato italiano partecipi: questo è ben naturale.

Non credo che ad alcuno in questa Camera possa venire in mente di chiedere, che il Governo ispiri o insegni una condotta meno che leale ai suoi funzionari. Non è di questo che si fa colpa al Consolato italiano.

Ma in questa lotta, come avete sentito dai numerosi fatti citati, e direi anzi denunziati dall'onorevole Cavallotti, in questa lotta la popolazione italiana, insieme con gli altri suoi avversari, trova o crede di trovare schierato contro di sè anche il Consolato italiano. E questo, ripeto, da molti anni. E la lotta si estende per tutta la riva orientale di quel mare, che, come un giorno affermò l'anima generosa di Alberto Cavalletto qua dentro, è stato e deve ancora esser nostro! (*Bene! all'estrema sinistra*).

Si combatte lungo tutta quella riva, e pur troppo si combatte questa lotta con insuccessi frequenti per la causa della civiltà italiana, e con offese continue ai più sacri interessi dei nostri connazionali.

Non credo che sia stato ancora parlato, per esempio, in questa Camera, di un fatto che non è recentissimo, ma che è tuttavia sintomatico.

Il fatto risale all'estate del 1888. Nelle acque di Spalato un pielego italiano, venne assalito vigliaccamente, di notte con una grandine di sassi.

Perchè? Per questo solo che era un pielego italiano; lo ha dimostrato il processo.

Viene aggredito da Slavi e da Croati, e quando il capitano e taluni dei suoi marinari scendono a terra per iscoprire la ragione dell'aggressione brutale e per difendersi, essi hanno la peggio e restano sconciamente e gravemente feriti. (*Impressione*).

Crispi, presidente del Consiglio. Quando accadde questo? (*Commenti*).

Pascolato. Nel luglio 1888.

Mi rincresce che l'onorevole ministro degli

esteri e presidente del Consiglio non sia informato di questo fatto. (*Commenti*).

Presidente. Continui il suo discorso, onorevole Pascolato.

Pascolato. Continuo, non dubiti, onorevole presidente; sono nell'argomento.

Presidente. Anche troppo!

Pascolato. E questo dimostra una volta di più come i rappresentanti consolari italiani non sentano neppure il dovere di informare il loro Governo dei fatti gravissimi che accadono in danno dei loro connazionali. (*Approvazioni generali*).

Imbriani. Bene! Benissimo!

Presidente. Ma che! Questa sarebbe una supposizione, che non potrei permettere contro persone che non sono presenti per difendersi. (*Commenti*) Ci vuole della moderazione nell'accusare persone che non possono difendersi.

Imbriani. Sono accuse pubbliche.

Pascolato. Il fatto ebbe termine con un processo dibattutosi nel gennaio di quest'anno davanti al tribunale di Spalato, e che fu chiuso con una irrisoria condanna contro uno solo, io credo, degli assalitori.

E metto questa prudente riserva dell'*io credo*, perchè i molti documenti che avrei potuto produrre a prova del fatto, non li tengo in questo momento presso di me, essendo sorta improvvisa la discussione intorno alla mozione Cavallotti.

Il fatto sta insomma, per non perdermi in particolari e per non abusare della pazienza della Camera, che se il Consolato generale italiano a Trieste, e talune altre ancora delle nostre rappresentanze lungo il litorale, sanno mantenere eccellenti rapporti con le autorità del paese, e di ciò non li biasimo, perchè non sono così inesperto da credere che i consoli debbano sdegnare i buoni rapporti con le autorità locali, se sanno mantenere eccellenti rapporti con le autorità del paese, vivono invece, rispetto alla popolazione, in una atmosfera di dubbi, di diffidenze, di ripugnanze, di antipatie.

Questo naturalmente non mi aspetto che venga ammesso dall'onorevole ministro; l'ufficio suo glielo impedisce; ma io so che, così parlando qui dentro, la voce mia trova eco larghissima su tutta l'altra riva del nostro mare. (*Bravo! a sinistra*).

Questi consoli vivono alieni dalla popolazione e dalla colonia italiana; vivono, che ho detto io? come se fossero a Lima, a Barcellona, a Calcutta? No, anzi vivono in modo diverso. Le nostre autorità consolari a Lima, a Barcellona, a Calcutta cercano i loro connazionali e godono di

vivere in mezzo ad essi. Ma tale non è il caso della autorità consolare italiana a Trieste, la quale rifugge dal contatto con la popolazione.

Basta a dimostrarlo un fatto, in apparenza meschino, ma pieno di significato. Esiste a Trieste un circolo, che conta 800 soci, e che non sarebbe tollerato certo se avesse di politico la sostanza o la veste, il quale accoglie naturalmente il fiore dei cittadini italiani. I nostri agenti consolari non hanno mai trovato opportuno di iscriversi a quel circolo o di mettervi il piede, quantunque io non dubiti che nelle altre città i consoli non rifuggano certamente da questi geniali ritrovi.

Il dissidio insomma è profondo ed è antico, e io sento di aver compiuto uno stretto dovere aggiungendo la voce mia alle altre che lo denunciano.

L'inchiesta ufficialmente è completa, per quel tanto che se ne può comunicare forse al Parlamento.

Ma io non dubito che l'onorevole presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri, sentirà la necessità di completare anche moralmente l'inchiesta. E quando l'avrà completata con opportune ricerche in quelle sfere, in quei campi dove potrà raccogliere voci autorevoli, ma tali che, per la natura loro non potranno essere comunicate a questa Camera, io non ho il più piccolo dubbio che l'onorevole ministro degli esteri, nel suo alto ed antico patriottismo, sentirà la necessità di fare che questo dissidio cessi al più presto. (*Benissimo!*) Deve cessare per l'onore e per la dignità dell'Italia. I nostri rappresentanti all'estero, qualunque sia il loro grado e qualunque sia il luogo dove si trovano, debbono non solo sentire l'orgoglio di essere italiani, ma debbono poterlo mostrare, e non solo poterlo mostrare, ma debbono poterlo anche ispirare a tutti i loro concittadini. (*Bravo!*) Se ciò non consentono i nostri amichevoli rapporti con l'Austria-Ungheria, se per evitare imbarazzi e fastidi a quel Governo debbono i nostri agenti consolari condursi altrimenti, allora, lo dico col cuore che sanguina, io sento che meglio sarebbe di far cessare il consolato generale d'Italia in Trieste, perchè, per l'autenticazione degli atti e per le liquidazioni di misere eredità pari a quella di cui parlano i documenti dell'inchiesta, può bastare perfettamente un vice-consolato italiano a Lubiana. (*Bravo! Bene! — Molti deputati vanno a stringere la mano all'oratore.*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Imbriani.

Voci. A domani! a domani!

Presidente. Esauriamo questa questione.

Imbriani. Dopo la stringente, splendida, schiacciante requisitoria dell'amico e fratello Cavallotti, dopo le generose, italiane, belle parole del deputato Pascolato, io non sento il bisogno di aggiungere altro sull'argomento. Piacemi però far constare che quando si tratta del diritto, della dignità degli interessi nazionali, non vi sono divergenze. Da questi banchi dell'estrema sinistra come da quei banchi (*A sinistra*) parte la voce generosa che ricorda il sentimento patrio, che ricorda la dignità d'Italia, che ricorda i diritti della patria.

Però io che ho qui per primo mossa l'accusa, l'accusa pubblica che oggi è così ampiamente discussa e provata, devo aggiungere qualche parola. Io, con sicura ed alta coscienza, la mantengo nella sua integrità. Ma vi sono dei sentimenti alti che impongono alle volte di tacere. Di questi sentimenti, io oso affermare sento la virtù. E taccio di tante altre cose, che potrei aggiungere, e tacerò di tante parole, che non posso qui pronunciare, per intima delicatezza.

Però, alcune affermazioni io ho il dovere di farle: ho il dovere, innanzi al Parlamento italiano, di restituire integra quella nobile e simpatica figura del dottor Piccoli, che si è voluta menomare, in questi così detti documenti che sono una burla; quella figura di cittadino e di italiano.

Uomo moderatissimo, egli rappresenta le medesime virtù patriottiche, che rappresenta Alberto Cavalletto su quei banchi. (*A destra*).

E quando io vedo che si è voluto ridurre una cosa così seria, e che riguarda tanto l'onore nazionale, ad una miserabile carta che è uno scritto apologetico di chi l'ha distesa: io ho diritto di dire che queste questioni non si trattano, come dinanzi al pretore il buono di cento lire, di cui non si ha diritto di indagare se novanta sono di usura; ma si trattano come un alto giurì nazionale, perchè certe cose si sentono, e, sentite, si affermano.

Si; nella condotta tutta del console Durando io non veggo che la negazione, la obliterazione della coscienza nazionale; non veggo un solo di quegli affettuosi, fraterni, intimi sentimenti che ci dovrebbero legare con la nostra Trieste. Non li veggo.

E di quella condotta non sorge a difesa che la stampa austriaca e la stampa austriacante.

Noi, in nome del sentimento nazionale offeso,

in nome dei supremi interessi d'Italia abbiamo chiesto al Governo di provvedere. E sodisfatto mi dichiarai allorquando il ministro promise che avrebbe con coscienza indagato e provveduto; ma debbo dichiararmi più che insodisfatto ora che egli vuole burlarci.

Ma io confido che egli non vorrà andare in fondo su questa via. E di più mi affida il sentimento unanime di italiani che ci rinnisce tutti.

Presidente. Spetterebbe a parlare all'onorevole

Villanova, ma, vista l'ora tarda, credo che la discussione potrà continuare lunedì alle 10.

Voci. Sì, sì.

La seduta termina alle 12. 20.

Per il Capo dell'ufficio di revisione,

CAV. EMILIO PIOVANELLI

Roma, 1889 — Tip. della Camera dei Deputati.
(Stabilimenti del Fibreno)